

della 2^a compagnia bersaglieri e d'un battaglione del 24 reggimento fanteria provvisorio, mosse dalle Tenaglie alla presa della cinta fin sotto il Begato, nella speranza che anche questo forte potesse essere occupato di sorpresa, qualora se ne presentasse favorevole l'occasione. Com'era nello stile di La Marmora, l'azione fu condotta con estremo vigore e nondimeno costò morti e feriti, giacchè fu necessario espugnare a viva forza tutti i fabbricati, in cui gl'insorti s'erano asserragliati, e respingerne una sortita. Spintisi a un tiro di fucile dal forte, assai probabilmente vi sarebbero entrati alle calcagna dei difensori respinti, se tutti fossero stati veloci e ardenti come i bersaglieri. E' doloroso dirlo, ma Alessandro dovette ripetutamente porre quel giorno a repentaglio la propria vita, perchè cessassero le depredazioni e il saccheggio, cui s'erano abbandonati alcuni codardi a tergo delle truppe operanti. Il 6, mentre le ostilità venivano sospese, perchè una deputazione genovese potesse recarsi a Torino per invocare la clemenza del nuovo Re, Alessandro passava in val Bisagno, per assumere il comando del blocco a levante: allo scadere della tregua intimava la resa a tutti i forti giacenti sulla sinistra del torrente, i quali furono ceduti senza colpo ferire, giacchè la guardia nazionale non aveva sposato la causa degl'insorti, e finalmente si premuniva contro quegli scongiurati della divisione lombarda che, come allora ne correva insistente la voce, fortunatamente destituita di fondamento, avessero tentato di dar la mano agl'insorti stessi.

E non era ancora cessato lo stato d'assedio, che già doveva occuparsi alla Spezia dello scioglimento di questa grande unità, come esige una clausola dell'armistizio di Vignale. In questa delicatissima bisogna egli die' prova d'un tatto e d'un equilibrio non comuni, comportandosi non già come un ufficiale sardo, ma come un patriota italiano, sensibilissimo a tutte le aspirazioni e a tutti i bisogni di questi fratelli, contro cui s'accaniva l'avverso destino.

Lasciata il 17 aprile la carica di capo di stato maggiore dell'esercito per assumere, sia pure in via d'incarico, il comando della divisione militare di Genova, e chiamato a render conto del suo operato nel corso della campagna *des cinq jours* dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, destinata ad indagare sulle cause dei rovesci subiti, le inviò una estesa ed esauriente *relazione del combattimento di Mortara nella sera del 21 marzo 1849*, datata Genova, 10 maggio, e depose innanzi ad essa nella 15^a e 16^a sua seduta, il 30 e 31 successivo, per tacere d'un chiarimento sulla battaglia di Novara, del 21 maggio, che trova pieno riscontro nella lettera indirizzata da Momo ad Alfonso il 25 marzo. In questi documenti, che non si possono esaminare se non con profonda commozione, non sai se più ammirare la franchezza o la lealtà, che si spinge tant'oltre da enumerare tutti gli errori, ch'egli riteneva d'aver commesso.

E della stessa connaturata lealtà diede la più luminosa prova, come principale teste a difesa, nel corso dell'iniquo processo intentato al collega Manfredo Fanti, bollando a sangue nelle lettere al fratello chi, per scagionarsi da una giusta accusa, aveva tramato ai danni del suo diretto superiore, ma astenendosi dal produrre il documento, che, stabilendone irrefutabilmente la dipendenza, ne avrebbe provocato la giusta e certa condanna.

Nel frattempo, articolatosi l'esercito in due corpi d'armata, aveva assunto in Novi Ligure il comando della 3^a divisione del II, agli ordini di Alfonso, ma il 7 settembre era tornato a Genova, non appena questa nuova organizzazione era stata soppressa.

Il 25 luglio 1852 conseguì la promozione a luogotenente generale, divenendo comandante generale effettivo della divisione e conservando la carica di ispettore dei bersaglieri, cui non aveva mai cessato di dedicare le più vigili e intelligenti cure; che anzi, quando, proprio a Genova, si erano ricostituiti il VI e il VII battaglione e si erano creati l'VIII e il IX, partendo dal concetto che ad ogni brigata di fanteria dovesse corrispondere un battaglione della specialità, egli in persona giornalmente aveva addestrato gli ufficiali in sede teorica e pratica e s'era recato in piazza d'armi o sul terreno prescelto, per assicurarsi che le norme da lui fissate fossero scrupolosamente tradotte in atto.

Nello stesso anno gli veniva conferita la gran croce col gran cordone mauriziano, mentre dirigeva le *fazioni campali* della sua divisione in quel di Dego e Montenotte, così come il 13 luglio 1849 era stato decorato della medaglia d'argento pel valore spiegato sui campi di Mortara e di Novara e il 6 maggio 1850 era stato insignito della croce del Nisciam di 1^a classe dal bey di Tunisi.

A lui si dovette interamente se le relazioni con la gente ligure, turbate per effetto del moto insurrezionale di Genova e della necessaria repressione, non solo tornassero alla normalità, ma s'improntassero a stima ed affetto reciproci; e fu degno suggello a queste relazioni l'azione da lui svolta nel 1854, allorchè in Liguria e a Genova in modo particolare imperversò il colera, mietendo centinaia di vittime. Spiegò zelo infaticabile, incessante sollecitudine a pro dei colpiti, senza preoccuparsi minimamente dei gravissimi pericoli, cui s'esponeva, visitandoli ogni giorno; fu largo a tutti di conforto e d'aiuto; vigilò incessantemente, perchè fosse assicurato il benessere de' suoi soldati, di guisa che alla stima subentrò l'ammirazione devota e calda dell'universale.

Il 1^o luglio di quell'anno funesto contrasse matrimonio con la sig.a Rosetta Roccatagliata ved. Rati Opizzoni; ma il destino s'accanì anche questa volta contro di lui, giacchè non poté godere delle gioie del focolare domestico nemmeno un anno. Ottenuto il comando della 2^a divisione del corpo di spedizione